

Assemblea pastorale – arcidiocesi di Palermo

Istituto don Bosco (Ranchibile) 20 ottobre 2023

La vicenda di Puglisi e la profezia del Vangelo

Giuseppe Notarstefano

Non ho conosciuto personalmente padre Pino Puglisi, l’ho “incontrato” nei pochi ma preziosi scritti che ci ha lasciato, nei molti libri a lui dedicati e soprattutto nei racconti e nella testimonianza di quanti hanno lavorato e collaborato con lui, nei diversi luoghi dove è stato inviato e chiamato a svolgere il suo ministero pastorale.

Persone che hanno scommesso nel cambiamento di questa città (e di questa regione *posta al centro di tutto e al cuore di niente*¹) e nella sua possibile liberazione dalla stretta mortale della criminalità mafiosa e della galassia di corrottele, prevaricazioni e violenze materiali e immateriali che ne costituiscono il maleodorante brodo di coltura.

Donne e uomini coraggiosi e umili che hanno saputo modellare la propria esistenza ascoltando in profondità il Vangelo e riconoscendo la sua forza trasformatrice ed “istituente”.

Don Pino Puglisi è stato ed è oggi, ancora di più, Vangelo vivente; “buona notizia” per questo nostro *cambiamento di epoca*² che ci scuote e ci sprona.

Ci scuote dalle zone di *comfort* di quella esistenza rassicurante che ha scambiato la Salvezza dell’anima con il benessere psicofisico, la pace con la tranquillità, la comunità con l’individuo, la fraternità con la libertà. In un suo recente libro edito dalla Editrice Vaticana, il giovane teologo francese Jean De Saint-Cheron ci mette in tal senso in guardia: chi crede non può essere “borghese” – con tale termine che indubbiamente risente della cultura d’Oltralpe, egli intende stigmatizzare la *mondanizzazione spirituale* di cui parla papa Francesco, espressione che dobbiamo al grande teologo Henri DeLubac e che identifichiamo come una sorta di accomodamento nel mondo o meglio una scoraggiata ammissione di essere “del” mondo, di questo mondo, e non più di vivere in esso sapendo di appartenere ad una comunità ben diversa e certamente infinitamente più grande – per parafrasare l’autore ignoto della celebre Lettera a Diognéto.

De Saint-Cheron spiega meglio questa sua valutazione ricorrendo a sua volta ad una citazione, quella di un altro grande autore francese lo scrittore George Bernanos – autore de’ “Il Diario del curato di campagna” e dei “Dialoghi delle carmelitane”: *la chiesa oggi non può semplicemente ambire ad avere dei buoni cristiani, la nostra è la chiesa dei santi* e nel suo romanzo su Giovanna d’Arco eretica e santa (1934) egli scrive: *tutto questo grande apparato di saggezza, di forza, di disciplina elastica, di magnificenza e di maestà, non è nulla .. se la carità non ci anima ... nessun rito dispensa dall’amare*.

¹ Leonardo Sciascia parlava della Sicilia come *metafora* per la comprensione del nostro Paese, potremmo dire che Palermo è una metafora della Sicilia e quindi, in un ardito sillogismo, a maggior ragione dell’Italia.

² L’espressione, come è noto, viene utilizzata da papa Francesco nella sua relazione al convegno ecclesiale di Firenze nel 2015.

Don Pino Puglisi ha prima di ogni cosa, e al di sopra di tutto, amato. Ha amato i suoi studenti, le bambine e i bambini di Brancaccio e le loro famiglie affidati alla sua cura pastorale, i suoi collaboratori, i suoi parrocchiani e – ne sono certo – ha amato anche i suoi killers come testimonia il sorriso disarmante con cui egli li ha accolti nel momento del suo martiro. Tutta la sua vita è “annuncio del Vangelo” consumata nell’amore gratuito verso tutti, rileggiamo così nella sua testimonianza quegli insegnamenti del Signore Gesù che appaiono stravaganti, “esagerati”, eccessivi addirittura per la mentalità di questo mondo e che la nostra prassi pastorale ha cercato di “smussare” e interpretare, ammorbidire forse...come abbiamo ammorbidito di velluti e broccati gli inginocchiatoi delle nostre chiese: “amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori (Mt, 5,44)”; “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,8)”; “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua (Mt 16, 24); "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)". La testimonianza del beato Giuseppe Puglisi ci scuote da quella abitudine e da quella rassegnazione che molto spesso abitano le nostre comunità cristiane, laddove la preoccupazione organizzativa e il funzionalismo - pur necessari – hanno prevalso sull’entusiasmo missionario e sulla passione evangelica per l’uomo e per il mondo. Ho la sensazione talvolta che ci agitiamo moltissimo per rimanere fermi, e ingabbiati, come una splendida voliera di colibrì. L’amore è dinamico ma generativo, ci attiva senza disperdere, ci consuma senza sciupare, ci ri-crea anche se ci affatica.

La sua vicenda di pastore umile e di educatore perseverante ci sprona inoltre a scommettere sul primato dell’essenziale e della vita spirituale che anima in profondità e conduce nella quotidianità la vita di ogni battezzato e della chiesa tutta.

È pertanto importante rileggere in tale orizzonte e prospettiva il senso della sua azione sociale, coraggiosa, sollecita mai rinunciataria né disponibile ai compromessi di basso livello e sempre sintonizzata alla cura dei più fragili. L’umiltà e la delicatezza, unite ad una buona dose di pazienza e di ironia, caratterizzano l’impegno educativo e sociale di don Pino nei diversi ambiti e contesti. Egli ha abitato ogni ambito di servizio e di vita quotidiana sempre cercando di “amare Dio e amare il prossimo” senza risparmiarsi o fare calcoli in termini di utilità ed efficacia.

La giustizia sociale e l’amore per i più poveri disegnano idealmente la dorsale che ha guidato la sua azione sociale e pastorale, in un modo veramente integrato ed organico. Padre Puglisi, formatosi nella stagione “operosa e solenne” del cardinale Ernesto Ruffini, ha seguito con attenzione vivace ed entusiasmo la stagione del Concilio Vaticano II, ha studiato seriamente i suoi documenti e ha partecipato con grande convinzione a quella stagione di rinnovamento ecclesiale, non priva di inerzie e di contraddizioni, di fughe in avanti e di brusche marce indietro. Padre Pino riconosce nel *ressourcement* conciliare quella stessa conversione pastorale e missionaria che prende avvio da una autentica radicalità evangelica e da una visione aperta e inclusiva della pastorale. È sinceramente convinto che la Buona Notizia raggiunge tutti “in situazione” – come si diceva qualche decennio fa –; seminando e germogliando nei diversi ambiti di vita, da ciò il suo lungo impegno nel Centro diocesano e regionale delle Vocazioni

ma anche il suo servizio come assistente in diverse associazioni e movimenti laicali, tra cui mi piace ricordare certamente l'ACI e la FUCI ma anche il Movimento francescano di p. Placido Rivilli "Presenza del Vangelo", l'équipe Notre Dame. Ma penso anche la feconda collaborazioni con le assistenti sociali missionarie, con le quali stabilisce un profondo sodalizio spirituale e pastorale. Stabilisce – diremmo oggi con linguaggio contemporaneo – *continue alleanze per il bene comune*, contribuendo a far esprimere sempre la comunità come soggetto dell'intervento sociale e pastorale attraverso una valorizzazione di forme partecipative e di processi "sinodali". Ciascuno davvero *può fare qualcosa* e contribuire ad una crescita che non può che essere comunitaria.

Don Pino non è un eroe solitario o un guerriero che agisce per conto proprio nella notte. È un prete dal cuore grande, sobrio nel vestire e nel mangiare, con il frigo vuoto ma la macchina con il pieno sempre a disposizione, che agisce "alla luce del sole".

Non sfida i mafiosi di Brancaccio, ma è convinto della loro possibilità di conversione. Il suo stile di presenza, credibile e appassionata, sostiene ed anima cammini di liberazione delle persone, genera vocazioni alla vita umana dignitosa, pulita, rispettosa delle regole civili e delle norme comuni.

Soffre anche lui quando ciò non avviene o è rallentato dalla inerzia delle istituzioni e talvolta dalla loro omissione, ma non si scoraggia e continua a "rompere le scatole". Perché la Chiesa non è chiamata a risolvere i problemi sociali assecondando un approccio paternalista e assistenzialista, né a formulare un ordine sociale cui tutti devono riconoscersi delegando la propria libera e faticosa ricerca del bene di "noi-tutti", essa è piuttosto chiamata a condividere le sofferenze e i drammi delle donne e degli uomini del proprio tempo, e a riconoscere anche le loro gioie e le loro speranze, cercando così insieme a tanti altri fratelli e sorelle una via possibile, concreta, per intuire sempre nuove "ragioni di comunità".

Non si tratta di un processo meramente aggregativo, altrimenti la chiesa rischierebbe di essere una agenzia che assolve a bisogni individuali, fossero anche di natura spirituale e culturale. Nessuno si salva da solo – abbiamo imparato a ripetere insieme a papa Francesco. "Dio ci chiama al di là delle nostre piccole speranze verso un futuro che più meraviglioso di quanto ognuno di noi potrebbe immaginare e in cui i nostri opposti desideri saranno in qualche modo riconciliati" – ha ricordato ai padri sinodali il teologo domenicano Timothy Radcliffe –

La chiesa è chiamata – oggi come sempre – a testimoniare la profezia del "noi più grande"; di una prossimità, non semplicemente spontanea e improvvisata come ci mostra la parabola evangelica che papa Francesco ha posto al cuore della sua enciclica sulla fraternità. Una prossimità sollecita ai bisogni che bussano alle nostre porte (o ai nostri porti) e disponibile a condividere l'essenziale e non il superfluo.

La chiesa deve diventare sempre più capace di *sguardo contemplativo* e di *dolorosa coscienza* (LS, 19) come ha mostrato di saper fare in modo esemplare il beato Giuseppe Puglisi prete palermitano ucciso a Brancaccio perché dava fastidio alla mafia, non praticando la retorica antimafiosa, ma con la sua umile e quotidiana azione pastorale a favore dei piccoli, dei giovani, dei poveri e di uno dei quartieri, a tutt'oggi marginali della città.

Sono in molti a chiedersi se ci sia stato un “metodo Puglisi”³, ossia un modello socio-pedagogico da formalizzare, esportare, applicare. Ritengo che tale schema di ragionamento rischia di essere un po’ astratto e forse di allontanarci da quella necessaria connessione spirituale (o lettura dei segni dei tempi) che deve radicare la pastorale su una comprensione spirituale del presente, come del resto mostra l’esperienza stessa del sacerdote di Brancaccio.

È possibile, tuttavia, rintracciare un filo rosso che va dal Beato Giuseppe Toniolo e dalla *Rerum Novarum* che inaugura il magistero sociale della chiesa e che, attraverso la sociologia del soprannaturale di Luigi Sturzo e la filosofia del personalismo comunitario di Emanuel Mounier arriva al giovane prete palermitano, che si forma abbeverandosi a diverse di queste fonti, elaborando una sintesi originale di pensiero e azione.

La conoscenza del territorio è un cardine fondamentale della sua pedagogia sociale, una conoscenza che non disdegna la raccolta e l’osservazione ordinata dei dati perché possano diventare supporto per le analisi e per il discernimento pastorale; in questo stile riscontro molte analogie con quel don Lorenzo Milani che aveva operato nell’appennino toscano qualche anno prima di don Pino, con ben altri problemi sociali ma non meno drammatici e sfidanti per una Chiesa che vuole essere fedele al Vangelo.

Per entrambi potremmo affermare che il territorio non è un contesto neutrale, uno scenario muto dove si possono svolgere o condurre azioni e interventi, ma piuttosto un sistema di relazioni vive determinato proprio dagli effetti diretti e indiretti di tali azioni ed interventi.

Tuttavia sia Milani che Puglisi non si contentano della sola analisi statistica e sociologica, essi sono intenti alla *lettura dei segni dei tempi*, scrutano in profondità la storia cercando in essa la conversione personale e comunitaria che il Signore chiede nel tempo presente al suo popolo santo in cammino perché la ricerca di ciascuno possa trovare compimento nell’incontro libero e liberante con il Signore e con i fratelli.

L’azione sociale, così come quella civile e politica - potremmo dire in generale la presenza della comunità dei credenti nello spazio pubblico (per utilizzare una espressione di Habermas) - si concretizza in una dinamica fraterna e solidale che elabora una cultura dell’incontro e del dialogo nella prospettiva del Bene Comune, uno stile di presenza che si esprime nell’accoglienza e nella condivisione. In particolare con i più deboli, piccoli, fragili, marginali.. il Bene Comune significa includere ciascuno di loro, abilitarli a partecipare nell’edificazione di questo spazio e percorso comune. Ce lo ricorda il nostro arcivescovo nel suo libro “Il Vangelo e la strada”: la ricerca nelle fede anima una ricerca nell’amore verso tutti che si traduce in una cultura del dialogo e dell’incontro, una chiesa che si dona interamente al mondo sul modello del suo Signore e si mostra come comunità, come popolo, come Corpo; è *tempo* – scrive don Corrado - di una *logica sacramentale* che si metta coraggiosamente e profeticamente a dibattito, a confronto, a dialogo, con le logiche, i discorsi e i paradigmi con cui si intende costruire la città degli uomini. Insieme a tanti altri, ma avendo cura dell’insieme perché sia davvero per tutti. Per questo occorre studiare e formarsi, attrezzarsi culturalmente, aggiornarsi e poter accedere criticamente all’informazione come ci ricorda il prete di Barbiana e impegnarsi per lo sviluppo umano, per il lavoro degno, per poter esercitare il diritto alla salute e all’abitazione come mostra il sacerdote di Brancaccio.

³ Si veda il numero speciale di Esperienze Sociali sul XXX anniversario dedicato al Beato Giuseppe Puglisi.

Il loro attivarsi, prendere posizione, pianificare e promuovere percorsi e strumenti concreti nasce dal Vangelo vissuto personalmente senza aver timore, fidandosi unicamente del Signore. Don Pino come Pietro nel brano di Atti 3,6 dona tutto ciò che ha, tutto sé stesso e il suo martirio, segno di questo amore crocifisso, e ci incoraggia a fare altrettanto, con fiducia, senza timore, senza *pre-occupazione*.

Non ho conosciuto personalmente padre Pino Puglisi – come dicevo all’inizio della mia riflessione - ma spero davvero tanto di poter continuare a conoscerlo meglio e a “ri-conoscerlo” nello stile⁴ delle nostre comunità, delle parrocchie e delle realtà aggregative, perché esse sappiano sempre di più assumere una postura deponente e disarmata che vince il male con il Bene, che non ha timore di parlare di Pace e di stare dalla parte degli ultimi, dei piccoli e degli scartati; che non si limita a condividere emozioni in superficie; ma s’immerge in profondità e radica la propria azione pastorale nell’ascolto della Parola e nell’ascolto della vita; che sa “dire-bene” di questo tempo e lavorare senza risparmiarsi ma dentro le relazioni autentiche della vita sociale e civile, mostrando che c’è una via comunitaria differente da quella egoista, individualista, mafiosa e violenta che sembra continuamente prevalere su tutto.

Comunità cristiane che non coltivino la pretesa di dominare e giudicare, ma che siano laboratori di conversione personale e comunitaria e cantieri di misericordia e di prossimità, luoghi dove poter incoraggiare ciascuno “a fare qualcosa” perché la comunità cresca nell’unità mostrando la bellezza di Dio che ama donando tutto se stesso perché il mondo si salvi per mezzo suo.

⁴ Si fa riferimento a ciò che il teologo gesuita Christoph Theobald intende come “stile”.